

Dedicato a
N. W. Gade
con amicizia e ammirazione *

* Niels W. Gade, il più noto musicista romantico danese (1817-1890), era amico di Andersen e mise anche in musica alcuni dei suoi *Lieder* e il suo dramma *Agnete e il tritone* nel 1843. (N.d.T.)

I

Nella strada più signorile si trovava una sontuosa casa padronale all'antica; il muro esterno era tutto impastato con frammenti di vetro, che scintillavano alla luce del sole e della luna come fossero diamanti; era un segno di prosperità, e la prosperità regnava all'interno. Si diceva che il Grossista fosse un uomo così ricco da poter tenere due barili d'oro nel mezzo del suo salotto buono e ancora, come salvadanaio per il futuro, un secchio di monete d'oro fuori dalla porta della stanza dov'era nato il figlioletto.

Quando il piccolo arrivò nella bella casa, vi fu grande gioia dalla cantina fino alla soffitta, anche se lassù in cima la gioia fu ancora più grande un paio di ore dopo. Lassù vivevano il garzone di magazzino e sua moglie e anche qui arrivò per l'appunto un figlioletto, donato da Nostro Signore, portato dalla cicogna ed esibito dalla mamma. Anche qui, guarda caso, c'era un secchio fuori dalla porta, ma non era un secchio d'oro, era un secchio di spazzatura.

Il ricco Grossista era un uomo molto retto e gentile; sua moglie, fine e sempre vestita in modo distinto, era timorosa di Dio, e per di più dolce e caritatevole. Tutti si rallegravano che i due avessero avuto la gioia di un figlioletto, che sarebbe cresciuto e sarebbe diventato grande e ricco, come suo padre.

Il piccolo fu battezzato Felix, che in latino vuol dire «felice», e lo era davvero, e ancor più lo erano i suoi genitori.

Il garzone di magazzino, un galantuomo, e sua moglie, così onesta e laboriosa, erano ben visti da tutti quelli che li conoscevano. Com'erano felici per il loro bambino: fu chiamato Peer.

Il ragazzino del pianterreno e quello della soffitta ricevevano gli stessi baci dai loro genitori e la stessa luce da Nostro Signore, ma erano certo in una situazione ben diversa, uno in basso, l'altro in alto. Peer stava in alto, in cima alla soffitta, e aveva per balia la sua mamma; il piccolo Felix aveva per balia un'estranea, ma era una buona e brava donna, com'era scritto sul suo libretto di servizio. Il bimbo ricco aveva una bella carrozzina spinta dalla balia in ghingheri, il bimbo del solaio veniva portato in braccio dalla sua mamma, sia che indossasse i vestiti della domenica sia quelli di tutti i giorni; e il piacere era lo stesso.

Entrambi furono presto in grado di osservare il mondo intorno, entrambi crebbero e impararono a mostrare con la mano quanto erano grandi e a dire singole parole nella loro madrelingua. Erano tutt'e due altrettanto carini, altrettanto coccolati e altrettanto golosi. Crescendo, trassero dalla carrozza del Grossista altrettanto divertimento. Felix aveva il permesso di sedere con la balia accanto al cocchiere e di guardare i cavalli, immaginando di essere lui a condurli; Peer aveva il permesso di stare alla finestra del solaio a guardare giù nel cortile quando i padroni uscivano in carrozza; e, una volta partiti, metteva due sedie una davanti all'altra nella sua stanza e così conduceva da solo; era il vero cocchiere, certo qualcosa di più che immaginare di esserlo! Se la passavano ottimamente entrambi, ma fu solo quando ebbero due anni che si parlarono per la prima volta. Felix era vestito tutto elegante di velluto e seta con i calzoni fino alle ginocchia all'inglese. "Chissà che freddo avrà, poverino!" diceva la famiglia in soffitta. Peer aveva i calzoni lunghi fino alle caviglie, ma un giorno si erano

strappati proprio alle ginocchia, che erano così altrettanto esposte all'aria e scoperte di quelle dell'elegante bambino del Grossista. Felix stava uscendo dal portone con la mamma, mentre Peer stava entrando con la sua.

"Dai la mano al piccolo Peer!" disse la moglie del Grossista. "Potete anche parlarvi, voi due!"

E l'uno disse: "Peer!" e l'altro: "Felix!" Sì, non si dissero altro, quella volta!

La ricca signora viziava il suo ragazzo, ma chi viziava Peer era la nonna. Ci vedeva poco, eppure vedeva nel piccolo Peer molto più di quanto non vedessero babbo e mamma, più di quanto chiunque altro potesse scoprire.

"Il piccino si farà strada nel mondo! È nato con una mela d'oro in mano, lo vedo anche se i miei occhi sono deboli. Ecco qui la mela che brilla!" e baciava il piccolo sul palmo della mano.

I genitori non vedevano nulla, Peer neppure, ma più cresceva in sapienza, più voleva crederci.

"È una delle solite storie, o favole, che racconta la nonna!" dicevano i genitori.

Sì, la nonna sapeva raccontare tante storie e Peer non si stancava mai di ascoltarle e riascoltarle. Gli insegnò un salmo e anche il «Padre nostro», e lui lo recitava non come una filastrocca, ma come parole su cui bisognava riflettere: ogni singola frase gli era stata spiegata. Ricordava in special modo quel che la nonna aveva detto delle parole «dacci oggi il nostro pane quotidiano»: erano da intendere che uno aveva bisogno di pane bianco, l'altro di pane nero, che uno con molta gente al suo servizio doveva avere una casa grande e l'altro, di condizione umile, poteva essere altrettanto felice in una piccola stanza in soffitta. "È così per tutti, a ciascuno il proprio «pane quotidiano»."

Peer aveva naturalmente il suo buon pane quotidiano e i giorni più meravigliosi, che però non dovevano durare per sempre. Cominciarono gli anni duri della

guerra, i giovani dovettero partire, poi anche i vecchi. Il babbo di Peer era fra i richiamati, e poco dopo si apprese che era stato uno dei primi a cadere in combattimento contro un nemico più forte.

Nella piccola stanza in soffitta il dolore era grande. Mamma piangeva, nonna e il piccolo Peer piangevano e ogni volta che un vicino saliva da loro, si parlava di «babbo» e tutti quanti piangevano. Ma alla vedova fu concesso di restare nell'appartamento, il primo anno gratuitamente, e dopo pagando solo un'esigua pigione. La nonna rimase con la mamma, che guadagnava facendo il bucato per diversi «gentiluomini scapoli», come li chiamava lei. Peer non soffriva né di crocci né di privazioni: aveva da mangiare e da bere a sazietà, e la nonna gli raccontava storie del vasto mondo, così strane e meravigliose che un giorno le chiese se una domenica non avrebbero potuto andarsene insieme loro due in paesi stranieri e tornarsene poi a casa come principe e principessa con una corona d'oro in testa.

“Sono troppo vecchia per farlo”, rispose la nonna, “e tu devi prima imparare tante, tante cose e diventare grande e forte, però rimanendo sempre buono e caro come sei ora!”

Peer cavalcava in casa il suo cavalluccio di legno, anzi, ne aveva addirittura due, mentre il figlio del Grossista aveva un cavallo vero, così piccolo che si poteva chiamare un cavallo-bambino, e così lo chiamava Peer, e più grande non poteva diventare. Felix lo cavalcava in cortile e perfino fuori dal cancello insieme al suo babbo e a un maestro di equitazione di corte. Allora, per una mezz'ora, Peer disprezzava i suoi cavallucci e non aveva voglia di cavalcarli, perché non erano veri; poi chiedeva alla sua mamma perché non aveva un cavallo vero come quello del piccolo Felix e la mamma rispondeva: “Felix abita giù, al pianterreno, vicino alla stalla, mentre tu abiti quassù, sotto il tetto; non si pos-

sono tenere cavalli in soffitta, se non quelli che hai tu; cavalca quelli!”

E così Peer cavalcava. Prima fino al cassettono, la grande montagna con tanti tesori: i vestiti della domenica sia di Peer che della mamma e i lustri talleri d'argento che lei metteva da parte per l'affitto. Poi cavalcava fino alla stufa, che chiamava l'orso nero: dormiva tutta l'estate, ma quando veniva l'inverno, doveva rendersi utile, scaldando la stanza e cuocendo il cibo.

Peer aveva un padrino che veniva regolarmente ogni domenica d'inverno per un pasto caldo. Le cose gli erano andate male, dicevano la mamma e la nonna. Aveva cominciato come cocchiere, aveva bevuto e si era addormentato al suo posto, cosa che né soldati né cocchieri devono mai fare; allora era diventato vetturino, aveva condotto vetture di piazza e carrozze, e spesso anche per gente molto raffinata, ma adesso guidava il carro delle immondizie e andava di porta in porta facendo girare la raganella: “immondezza, viiia!” e fuori dalle case sciamavano ragazze e donne con i loro secchi colmi, che rovesciavano nel carro; ciarpame e cianfrusaglie, cenere e spazzatura.

Un giorno Peer era sceso dalla soffitta, mentre la mamma era in città, e se ne stava al cancello aperto, e fuori c'era il padrino con il suo carro. “Vuoi fare un giro?” gli chiese. Peer non desiderava altro, anche se solo fino all'angolo.

I suoi occhi brillavano quando, seduto sul sedile con il padrino, gli fu permesso di tenere la frusta. Peer conduceva cavalli veri e fino all'angolo! In quella arrivò la mamma e fece una faccia tutt'altro che contenta: non era bello vedere il suo figlioletto sul carro delle immondizie. Lo fece scendere subito, pur ringraziando il padrino; ma, appena a casa, gli proibì di farlo ancora.

Un altro giorno scese di nuovo al cancello. Non c'era il padrino che potesse alletterarlo a fare un giro sul carro,

ma c'erano altre tentazioni; tre o quattro piccoli monelli stavano frugando nel rigagnolo per vedere se c'era qualcosa che era stato smarrito o nascosto; spesso avevano trovato un bottone o una monetina di rame, ma spesso si erano anche feriti con pezzi di vetro o punti con degli spilli, com'era allora il caso. Peer volle provare anche lui e, appena si chinò nel rigagnolo, trovò una moneta d'argento.

Un altro giorno era di nuovo lì a frugare con gli altri ragazzi; loro ne cavarono solo le dita sporche, mentre lui trovò un anello d'oro e, con occhi scintillanti, esibì il suo felice ritrovamento; ma gli altri lo coprirono d'insulti, chiamandolo «Peer fortunato», e non gli permisero più di giocare con loro quando cercavano nel rigagnolo.

Dietro il palazzo del Grossista c'era un terreno paludoso, che doveva essere riempito e trasformato in terreno da costruzione: vi si scaricavano ghiaia e immondizie; ce n'erano mucchi e mucchi. Li portava il padrino, ma Peer non aveva il permesso di accompagnarlo. I monelli frugavano nei mucchi, scavando con un bastoncino e anche a mani nude; si trovava sempre qualcosa, che sembrava valesse la pena.

Ecco arrivare il piccolo Peer.

Quando lo videro, gridarono: «Vattene, Peer fortunato!» e siccome lui continuava ad avvicinarsi, gli tirarono delle zolle di terra; una delle zolle andò a colpire il suo zoccolo di legno e si sbriciolò; qualcosa di lucido ne rotolò fuori e Peer lo raccolse. Era un cuoricino d'ambra. Lo portò a casa di corsa; gli altri non si erano accorti che, anche quando lo maltrattavano, era un figlio della fortuna.

Il soldo d'argento che aveva trovato fu messo nel suo salvadanaio; l'anello e il cuoricino d'ambra furono mostrati alla Signora, perché la mamma voleva sapere se fossero cose trovate «da riportare alla polizia».

Come scintillavano gli occhi della Signora nel vedere l'anello, che era il suo anello di fidanzamento, quello che

aveva perduto tre anni prima; per tutto quel tempo era rimasto nel rigagnolo.

Peer ricevette una buona mancia, che tintinnò nel suo salvadanaio; il cuore d'ambra era di poco conto, disse la Signora, Peer poteva tranquillamente tenerlo.



La notte il cuore d'ambra era sul comodino e la nonna era a letto.

“Oh, ma che cos'è che brucia?” disse. “Sembra proprio che ci sia una piccola candela accesa!” Poi si alzò a vedere: era il cuoricino d'ambra. Sì, la nonna con la sua vista debole vedeva spesso più di quanto gli altri vedessero. E questo le dava idee tutte sue. Il mattino dopo, prese un cordoncino sottile e forte, lo infilò nel foro all'estremità del cuoricino e lo mise al collo del nipotino.

“Non devi mai togliertelo, tranne quando bisogna metterci un cordoncino nuovo. E non devi neanche farlo vedere agli altri ragazzi, altrimenti te lo porteranno via e ti verrà mal di pancia!” Era l'unico male che il piccolo conoscesse.

C'era uno strano potere nel cuoricino. La nonna gli fece vedere che, quando lo sfregava con la mano e gli avvicinava un filo di paglia, il filo sembrava diventare vivo, guizzava sul cuore e non voleva staccarsene.